

Cultura & SPETTACOLI

di Alessandro Mezzena Lona

LA STORIA SEGRETA

Spioni fuorilegge del Noto Servizio e i misteri d'Italia

Lo storico Aldo Giannuli smaschera in un libro la struttura coperta della Repubblica italiana

Per quasi quarant'anni s'è occupato dei "dirty jobs". Come dire che doveva garantire la sicurezza e l'ordine in Italia anche a costo di occuparsi dei lavori più sporchi. E invece il Noto Servizio, chiamato anche Anello, ha finito per diventare il servizio segreto clandestino più lontano dalle regole della legalità nell'Italia della prima Repubblica. Tanto da recitare un ruolo da protagonista in episodi ancora avvolti nel mistero come la strage di piazza Fontana e il golpe Borghese, la gestione delle trame nere e i vari scandali politici e finanziari.

Ma l'ombra di questa struttura, tenuta finora segretissima, si allunga anche sulle bombe di piazza della Loggia a Brescia e sul treno Italicus, sulla fuga del nazista Herbert Kappler dal carcere militare del Celio. Spingendosi fino a quello che, ancora oggi, rimane il mistero più oscuro della storia dell'Italia repubblicana: il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro rivendicato dalle Brigate Rosse di Mario Moretti. Molti continuano a pensare che proprio quello sia stato il capolavoro assoluto nella lista dei "dirty jobs" del Noto Servizio.

Delle malefatte dei servizi segreti italiani si è parlato e scritto in abbondanza. Le storie del Sid e del Sifar, e di tanti altri centri di spionaggio, sono stati analizzati da fior di storici. L'unico mistero che restava ancora inviolato dagli anni della seconda guerra mondiale era proprio quello del misterioso Anello. Che Aldo Giannuli, uno storico capace di leggere a fondo l'anima dell'Italia (in libri come "Bombe a inchiostro", "L'abuso pubblico della storia", "Come funzionano i servizi segreti", "2012: la Grande Crisi"), ha riportato alla luce. Dopo quindici anni di ricerche svolte per conto dell'autorità giudiziaria di Brescia, Milano e Palermo. E che l'hanno portato a consultare documenti riservatissimi negli archivi della Presidenza del Consiglio, del ministero dell'Interno, della Guardia di Finanza, del Sismi, del Sids, dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, dei tribunali e delle questure di Roma e di Milano.

Migliaia di pagine, di testimonianze. Confluite in un libro che si legge come fosse un romanzo giallo. "Il Noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro" (Marco Tropea Editore, pagg. 445, euro 18). Ma che, mette in guardia subito Aldo Giannuli, barese di nascita, classe 1952, docente di Storia del mondo contemporaneo alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano, non vuole essere assolutamente una spy story. Perché, a ben guardare, si tratta di un documentatissimo saggio che porta a una verità scottante: Giulio Andreotti, e con lui molti altri politici e dirigenti dello Stato italiano, sapevano bene come si stava muovendo questo servizio segreto fuorilegge.

Ma com'è arrivato sulle tracce del Noto Servizio il professor Aldo Giannuli? Lui, che nel 1996 aveva legato il suo nome al ritrovamento dell'archivio della via Appia. Dove giacevano un gran numero di documenti abbandonati dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno. E che, pol. ha avuto modo di provare a dissipare alcune ombre della Storia d'Italia co-

me consulente delle commissioni parlamentari sulle stragi e sul caso Mitrokhin.

Lo racconta lui stesso: «Ci sono arrivato in maniera abbastanza casuale. Era una mattina del maggio 1998. Alla direzione centrale della polizia di prevenzione, dove svolgevo il mio lavoro di consulente per la Procura di Brescia, il poliziotto Stefano Simoneschi, che mi assisteva, mi informava subito di aver ritrovato un documento del tutto particolare e inedito. Arrivava

da un fascicolo della "Fonte Dario", che era un confidente della Squadra 54, il nucleo milanese dell'Ufficio affari riservati».

Quel documento, in realtà, non doveva esistere. «Lo avrebbero senza dubbio bruciato, se non fosse stato fuori posto», spiega Giannuli. Cominciava così. «Questa è la storia di un servizio informazioni che opera in Italia dalla fine della guerra e che è stato creato per volontà dell'ex capo del Sim generale Roatta».

Era il Noto Servizio, legato fin dall'inizio a una delle personalità più controverse dell'esercito italiano. Quel generale Mario Roatta, a capo del Servizio segreto militare dal 1934 al 1939, che era accusato di aver pilotato l'uccisione dei fratelli Rosselli in Francia. E che aveva comandato, in Croazia, quella Seconda Armata che non si era fatta scrupoli nell'inventare sofisticati strumenti di repressione. Come il campo di concentramento di Arbe, dove i bambini



«A dare vita alla struttura è stato il generale Mario Roatta, accusato di avere pilotato l'uccisione dei fratelli Rosselli e colpevole delle repressioni in Croazia»



«Un ruolo di primo piano nei febbrili giorni del rapimento di Aldo Moro lo ebbe Steve Pieczenik, l'esperto del Dipartimento di Stato americano»



«Il Noto Servizio è stato senza dubbio uno degli strumenti dell'azione politica di Giulio Andreotti. Anche se lui non ne è mai stato il capo»

morivano come mosche.

Proprio lui, capo dei legionari fascisti in Spagna, era il motore di questo servizio copertissimo. Legato agli spioni della Cia e anche a quelli della Confindustria. Che nel secondo dopoguerra aveva sede nel centro di Milano, in un palazzo in stile liberty tra via Statuto e via Lovanio.

Uscito di scena l'ingombrante Roatta, il Noto Servizio non si è più fermato. Tramando alle spalle della Repubblica per il ritorno della monarchia. Riciclando loschi figure di Salò. Incontrando rapporti con "Pace e Libertà" di Edgardo Sogno, con il "provocatore" Luigi Cavallo, che era al servizio della

Fiat, con Ordine Nuovo, con il Mar di Carlo Fumagalli. Scendendo a patti perfino con il boss dei boss Luciano Liggio e con altri esponenti della mafia.

«C'era la guerra fredda, uno scontro molto duro - dice Giannuli -. Ed è logico che la paura dei comunisti facesse pensare alla necessità di avere un servizio segreto di informazione e sicurezza. Anche la Germania l'aveva fatto, però ufficializzando la cosa. Formendole un certo tasso di legalità. Il cancelliere Konrad Adenauer, infatti, negli anni '50 aveva convocato il capo dell'opposizione socialdemocratica, informandolo di quello che stava accadendo. In Italia, invece, c'è sempre stata una vocazione all'illegalità. Qualcuno, per esempio non si è mai rassegnato che in Italia fosse una Repubblica. E ha continuato a tramare».

L'intervento più inquietante, e ancora tutto da mettere a fuoco, è quello legato al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro. Dopo le elezioni del 1976 stava prendendo forma un governo di solidarietà nazionale, con il ponte Dc-Pci. Proprio in quel momento entrano in azione i terroristi delle Br, mettendo a segno il loro colpo più clamoroso: rapire il presidente del partito di maggioranza, massacrando in piena Roma la sua scorta. Giannuli scrive che in quei febbrili giorni ebbe un ruolo importantissimo Steve Pieczenik. L'esperto del Dipartimento di Stato americano inviato in Italia per collaborare con l'unità di crisi del Viminale. In un libro-intervista, uscito molti anni dopo, dichiarerà che Moretti e gli altri brigatisti erano caduti nella sua rete. In che senso? Semplice: «Ho messo in atto la manipolazione strategica che ha portato alla morte di Aldo Moro alla fine di stabilizzare la situazione dell'Italia». Come dire, meglio che il politico democristiano venisse giustiziato dai brigatisti. Evitando così che ritornasse in libertà per parlare in modo «gradevole e pericoloso».

Quello, dice Giannuli, è stato il caso più clamoroso di "lavoro sporco" eseguito alla perfezione. Servendosi, ovviamente, di chi ancora oggi nega di essere stato manipolato dall'esterno. Infatti, in un'appendice al volume lo storico non può evitare di rivolgere diciotto domande a Mario Moretti e agli altri ex dirigenti delle Br. «Per cercare di spiegare i troppi dubbi che ancora ci sono sul caso Moro - dice -. Per esempio, perché furono distrutti dalle Br i manoscritti originali del presidente della Dc? E come mai i brigatisti non capirono quello che Moro aveva rivelato loro e non lo "resero noto al popolo", come promettevano nei loro comunicati stilati durante la prigionia dell'onorevole? Domande a cui, probabilmente, non riceverò mai risposta. Ma anche il silenzio ha il suo significato».

E Andreotti? Giannuli non ha dubbi: «Il Noto Servizio fu uno degli strumenti della sua azione politica. Anche se lui non ne è mai stato il capo. E posso dire di più: scommetto che non troveremo mai un foglio scritto di pugno dal Divo Giulio, o firmato da lui, che lo possa trascinare dentro queste vicende».